

PROFILISTORICI **XXI** SECOLO

LE RAGIONI DELLA STORIA



Non c'è un solo aspetto della nostra vita quotidiana che non dipenda da dinamiche mondiali – politiche, economiche, culturali – che ci avvolgono in una rete interconnessa. Ma il nostro sguardo, intimidito da incertezze, paure e fragilità materiali, di quella immensa realtà vede nulla o solo piccoli frammenti. Non siamo in grado di percepire quante e quali forze agiscano nella nostra esistenza e spesso troviamo riparo immaginando una realtà fittizia o solo parzialmente autentica.

La storia non è in grado di spiegare tutti questi fenomeni – per intenderli sono necessarie molte competenze, molte discipline – ma senza di essa è impossibile cogliere il senso del nostro posto nel mondo e intendere ciò che accomuna e diversifica le condizioni umane nel terzo millennio. **La storia è oggi più che mai indispensabile** perché la sua capacità di operare nella profondità dei tempi è decisiva anche nell'esplorazione degli orizzonti attuali: **un unico sapere critico guida alla complessità del presente e a quella del passato**, individua l'unicità degli eventi accanto alle costanti di lungo periodo,

presiede alla comprensione delle generazioni lontane e di quelle che si vanno formando sotto i nostri occhi.

Questa edizione totalmente rinnovata di **Profili Storici XXI secolo** obbedisce alla ispirazione di tutta la nostra proposta manualistica: fornire ai giovani uno strumento utile a orientarsi nello spaesamento tipico dei nostri giorni, senza la pretesa di dettare soluzioni o indicare sensi unici, senza ricorrere a formule e a semplificazioni. **La ricerca e l'insegnamento della storia sono il terreno dove il rigore dialoga con la libertà.**

In questo senso, l'esigenza di rispondere ad alcune novità tumultuosamente maturate in questi ultimi anni (il nuovo Esame di Stato, la nuova Educazione civica) non è la sola ragione di questa edizione dell'opera. L'apparato dei **Fare Storia** – caratteristico di *Profili storici XXI secolo* – è stato ridimensionato e aggiornato per quanto riguarda i contenuti (storia delle mentalità, dei comportamenti collettivi, delle marginalità, dell'ambiente, di genere) e i passi selezionati, con l'attenzione a mantenere i testi e

i documenti classici e irrinunciabili, e innovato nella didattica.

La narrazione centrata sul rapporto tra locale e globale resta tuttavia il cuore del nostro modo di intendere l'insegnamento e l'apprendimento della storia oggi.

Il panorama storiografico degli ultimi decenni è stato agitato dal vento della Storia Globale, spesso indicata con la dizione Global History, essendo stata praticata con maggiore precocità e intensità negli Stati Uniti. In quanto modo non etnocentrico e non eurocentrico di pensare la storia, la Global History ha messo in discussione la validità universale di esperienze, concetti e valori che si sono imposti, attraverso processi secolari, in ambito principalmente europeo: nazione, Stato, impero, modernità, progresso, rivoluzione sono fra le principali categorie oggetto di questa revisione. La constatazione – ora diventata opinione storiografica comune – che la storia di ampie aree del nostro pianeta deve essere interpretata e raccontata senza ricorrere sistematicamente all'egemonia dei concetti elaborati dalle storiografie occidentali non deve tuttavia portare, come avviene in alcune tendenze della storia globale, a ritenere residuali le indagini delle storie nazionali e dei loro fondamenti culturali e ideali.

L'impostazione di questo manuale non elude simili problemi. Le storie dell'Italia e dell'Europa occupano ovviamente lo spazio maggiore, ma **il racconto si apre spesso a prospettive mondiali**. Queste ultime non riguardano soltanto il prevedibile racconto dei traffici su lunga distanza,

delle esplorazioni, delle colonie e degli imperi di origine europea, ma considerano la storia delle culture extra-europee nella loro dimensione autonoma. Tradizionalmente le storie degli altri continenti venivano prese in esame a partire dalla loro entrata nel raggio delle iniziative europee. **Oggi l'insegnamento della storia impone che il racconto si dislochi nei vari spazi del pianeta svincolandosi dalla prospettiva eurocentrica.**

In una simile operazione, che questo manuale propone in riferimento all'intero arco cronologico coperto dai suoi tre volumi, **gli studenti sono sollecitati a studiare in modo aggiornato la storia d'Italia e dell'Europa**, ma apprenderanno al tempo stesso **a relativizzare la loro posizione nel mondo, spostando i punti di osservazione**. Questa attitudine, nello studio della storia come nella pratica di vita, è il modo più efficace per conoscere meglio non solo gli altri, ma anche se stessi.

L'insegnamento della storia nelle scuole italiane gode, sotto questo profilo, di una condizione di vantaggio, che questo manuale cerca di valorizzare pienamente. A differenza di quanto accade in altri paesi europei, la retorica nazionale nelle scuole italiane è oggi alquanto rarefatta: nessuna rivendicazione di primati, nessuna autoesaltazione identitaria, nessuna celebrazione di un immortale genio italico. Così in quest'opera le glorie dell'Umanesimo e del Rinascimento, per fare un esempio tipico, sono raccontate ampiamente, ma le suggestioni teleologiche, ricorrenti ancora oggi persino nel discorso

politico, sono evitate grazie a un impianto che riserva particolare cura alle periodizzazioni, alle crisi, alle asimmetrie dei processi evolutivi. I caratteri della storia d'Italia (prima e dopo l'Unità) sono raccontati e interpretati estesamente, ma vengono sottratti alla narrazione auto-referenziale attraverso la rappresentazione del continuo confronto, a volte drammatico, con i paesi europei e con il resto del mondo.

Inoltre, l'Italia può essere considerato l'unico paese della Terra ad aver ospitato due potenti entità universali: l'impero romano e la Chiesa cattolica («universale» persino nel nome). Nella materia esposta in questo manuale, il primo permane, come realtà politica effettiva, nella compagine che siamo soliti chiamare «bizantina», rimasta vitale in Oriente fino al 1453, mentre come mito di fratellanza e di civiltà la sua storia prosegue oltre la caduta di Costantinopoli. L'universalismo cattolico rappresenta invece, pur nelle sue alterne fortune, una presenza ininterrotta, dall'antichità ai giorni nostri. Lo spazio che abbiamo riservato a questi due fenomeni, oltre a rispondere a un dovere culturale, consente di valorizzare quel rapporto tra storia nazionale e storia mondiale che rappresenta la linea fondamentale di quest'opera.

In Italia sono molto forti le preoccupazioni per l'ignoranza diffusa della storia, in particolare tra i giovani. La responsabilità principale viene attribuita all'insegnamento scolastico che, non riuscendo a interessare e a coinvolgere, non riuscirebbe nemmeno a trasmettere un'informazione basilare. La prima delle

due critiche (deficit di interesse) è impalpabile: chiunque abbia esperienza diretta o indiretta del mondo della scuola sa che non mancano insegnanti preparati e motivati e che l'editoria scolastica italiana di argomento storico non ha nulla da invidiare a quella di altri paesi. La critica dovrebbe quindi essere precisata, articolata, fondata su misurazioni e sul confronto con quanto accade nell'insegnamento di altre discipline, e condurre infine a una valutazione complessiva dell'attuale offerta didattica. La seconda delle due critiche (deficit di informazione) ha invece riscontri più precisi e concreti, con particolare riferimento alla grave riduzione delle ore di lezione dedicate alla storia nelle scuole superiori.

Lo squilibrio tra la vastità della materia e il numero di ore disponibili per il suo insegnamento ha suscitato negli ultimi tempi particolare allarme poiché risulta sempre più evidente che il maggiore sacrificio è inflitto alla storia contemporanea e che l'ignoranza di quest'ultima favorisce la proliferazione di negazionismi, razzismi e teorie del complotto. Sapere che è esistita Auschwitz non rappresenta un antidoto contro futuri stermini (la storia del secondo dopoguerra lo insegna) ma ignorare l'esistenza di Auschwitz è senza dubbio una condizione propizia a nuovi olocausti. Conoscere i totalitarismi del secolo scorso non immunizza dalla seduzione dell'uomo forte e dal disprezzo per la democrazia, ma avere di quei fenomeni una cognizione pallida ed edulcorata è certamente una via aperta allo smarrimento della libertà. Ciò significa che, pur nella consapevolezza delle ristrettezze

di orario, **resta per noi prioritario offrire una trattazione ampia, distesa e ragionata del '900**, anche guardando a decenni relativamente vicini.

Questa edizione di **Profili Storici XXI secolo** reca, al pari di altre nostre opere, il sottotitolo **Le ragioni della storia**, che si collega alle esigenze e all'atmosfera che si è cercato finora di descrivere. Il plurale è importante, perché numerose sono – come abbiamo visto – le ragioni che oggi suggeriscono di **difendere e rilanciare il ruolo della cultura storica nella nostra società**. Ma tutte queste ragioni si riassumono nella rivendicazione di un «diritto». Nella primavera del 2019, di fronte a un nuovo ridimensionamento della presenza della storia nelle nostre scuole (l'abolizione – poi rientrata – della prova scritta tradizionalmente riservata a questa disciplina) e ai gravi segnali di crisi provenienti dalle università, dagli enti di ricerca, dalle biblioteche e dagli archivi, fu lanciato un «manifesto» che prese subito nome dalle sue prime parole, **«La storia è un bene comune»**. L'appello ebbe immediatamente un successo imprevedibile, raccogliendo in poche settimane decine di migliaia di adesioni, provenienti dagli ambiti più diversi: storici ovviamente, ma anche insegnanti di tutte le altre materie; letterati certamente, ma anche matematici, fisici, biologi, medici, astrofisici, architetti, registi, attori, musicisti, scrittori, impiegati, operai, pensionati, studenti. Emerse un sentimento collettivo la cui dimensione e diffusione era difficile immaginare: in questo particolare frangente storico, la conoscenza del passato era avvertita da molti italiani come

una prerogativa non alienabile, come rivendicava il manifesto: **«La storia è un bene comune. La sua conoscenza è un principio di democrazia e di uguaglianza tra i cittadini. È un sapere critico non uniforme, non omogeneo, che rifiuta il conformismo e vive nel dialogo**. Lo storico ha le proprie idee politiche ma deve sottoporle alle prove dei documenti e del dibattito, confrontandole con le idee altrui e impegnandosi parimenti nella loro diffusione».

Prima di costituirsi come un dovere, **la conoscenza della storia è dunque un «diritto»**, come altri diritti che consideriamo fondamentali per la nostra comunità di esseri umani e di cittadini? Se la risposta è positiva, come pensiamo in molti, allora sarebbe bello se gli studenti, quando sfogliano i loro libri di storia, pensassero di non subire un'imposizione ma di esercitare, appunto, un diritto.

Andrea Giardina
Giovanni Sabbatucci
Vittorio Vidotto

